
Gottlob Frege

Senso e significato

Gottlob Frege (1848-1925), considerato da molti il fondatore della logica contemporanea, ha esercitato una profonda influenza anche sugli sviluppi novecenteschi della filosofia del linguaggio. Da questo punto di vista il suo contributo più noto e importante è costituito dall'articolo del 1892 riprodotto nelle pagine seguenti: la frequenza con cui ancora oggi questo testo è citato e discusso dimostra che la fecondità delle idee in esso contenute è tutt'altro che esaurita.

L'idea guida di Frege è che, per chiarire come funziona il linguaggio, si debba sostituire la nozione preteorica di significato con due nozioni più precise, da lui denominate *Sinn* e *Bedeutung*. Molto approssimativamente, la *Bedeutung* è la dimensione del significato che concerne il rapporto fra il linguaggio e la realtà extralinguistica, mentre rientrano nella sfera del *Sinn* i "contenuti" che un individuo, per poter comprendere e usare il linguaggio, deve essere in grado di "afferrare" con la mente e di associare alle diverse categorie di espressioni.

Si è osservato spesso che la scelta dei termini *Sinn* e *Bedeutung* da parte di Frege è stata poco felice: si tratta infatti di due parole comunissime, che nel parlare quotidiano non sono impiegate in un'accezione stabile e ben definita, e che, per giunta, risultano in pratica interscambiabili. La traduzione italiana letterale di *Sinn* è 'senso', quella di *Bedeutung* è semplicemente 'significato'. Può essere fonte di imbarazzo per il lettore il fatto che Frege trasformi parole del genere in termini tecnici del suo lessico filosofico, attribuendo loro due valori nettamente distinti. La versione dell'articolo di Frege inclusa nel *presente volume* si attiene, correttamente, alle traduzioni letterali. Ma è opportuno avvertire che, per evitare equivoci e per sottolineare la valenza tecnica che le parole *Sinn* e *Bedeutung* hanno in Frege, le si traduce talvolta in modo diverso: in particolare, *Bedeutung* è reso talvolta con 'denotazione' o con 'riferimento'.

Nonostante la complessità delle questioni affrontate, l'articolo di Frege è scritto con notevole chiarezza. Per agevolarne la lettura, comunque, può essere opportuno offrirne qui un sintetico schema riassuntivo. L'arti-

colo si apre con la formulazione di un problema relativo agli enunciati di identità. Se 'a' e 'b' sono nomi della stessa cosa, l'enunciato 'a è identico ad a' non ci fornisce alcuna informazione interessante, mentre può fornircela l'enunciato 'a è identico a b'. Come spiegare questa differenza fra i due enunciati? (vedi *questo volume*, pp. 18-19) Per rispondere a questa domanda è necessario appunto, secondo Frege, distinguere fra il senso e il significato di un nome. Come questa distinzione possa essere tracciata è spiegato da Frege nelle pp. 19-20. È qui necessaria un'altra avvertenza terminologica: parlando di nomi propri, Frege si riferisce non solo a ciò che chiamiamo abitualmente così, ma anche a quei termini che, oggi, con una terminologia introdotta da Bertrand Russell, si è soliti chiamare "descrizioni definite" (ad esempio 'il maestro di Alessandro Magno' o 'il più piccolo numero primo'). La distinzione fra senso e significato si applica a entrambe queste categorie di espressioni. Il significato di un nome è l'oggetto nominato, quello di una descrizione definita l'oggetto descritto. La nozione di senso è più difficile da caratterizzare: Frege dice che il senso di un termine è il modo in cui il termine in questione "ci dà" il suo significato, cioè il modo in cui ce lo presenta, il particolare punto di vista da cui ci induce a pensare a esso. Un aspetto su cui Frege insiste (pp. 20-23) è che i sensi come lui li intende non vanno confusi con ciò che chiama "rappresentazioni": i sensi sono oggettivi, le rappresentazioni soggettive.

Le nozioni di senso e significato sono poi estese da Frege agli enunciati (pp. 23-26). Il senso di un enunciato è il "pensiero" che esso esprime, il suo significato è il suo valore di verità: cioè il vero se l'enunciato è vero e il falso se l'enunciato è falso. La nozione di verità assume così, nell'analisi semantica del linguaggio, un ruolo centrale che anche in seguito molti autori importanti (dal Wittgenstein del *Tractatus logico-philosophicus* a Donald Davidson) continueranno ad attribuirle.

Un'altra idea importante che emerge da queste pagine è che il significato di un'espressione complessa è determinato dai significati dei suoi costituenti, e che, analogamente, il senso di un'espressione complessa è determinato dai sensi dei suoi costituenti. Come Frege stesso osserva, peraltro, sembrano esserci eccezioni (ad esempio, fintanto che il significato di un enunciato resta identificato con il suo valore di verità, non si può affermare che il significato di un enunciato come 'Ugo ha detto che i gatti sono felini' sia determinato dai significati dei suoi costituenti, perché 'Ugo ha detto che i gatti sono felini' può avere un valore di verità diverso da 'Ugo ha detto che Cracovia è in Polonia', sebbene il valore di verità di 'I gatti sono felini' e di 'Cracovia è in Polonia' sia lo stesso). Per superare questa difficoltà, Frege propone la sua dottrina del significato "indiretto", secondo cui in certi contesti (ad esempio, in quelli retti da 'dire che') le espressioni non hanno il loro significato ordinario, bensì un significato appunto "indiretto" che coincide con ciò che ordinariamente è il loro senso: in particolare, in tali contesti il significato di un enunciato non è un valore di verità,

bensi un pensiero. Questa idea, anticipata già a p. 20, viene poi ripresa e ulteriormente elaborata nel lungo excursus che Frege dedica a quelli che chiama "enunciati subordinati" (pp. 27-40). Queste pagine, che costituiscono più di metà dell'articolo, contengono analisi di grande finezza concernenti svariati tipi di costruzioni linguistiche. Per non perdere l'orientamento, però, il lettore deve tenere presente che qui Frege, adeguandosi alle classificazioni delle grammatiche dell'epoca, mette insieme cose che, dal punto di vista logico, dovrebbero essere tenute distinte. Ad esempio, tra gli "enunciati subordinati" Frege annovera espressioni come 'chi scopri la forma ellittica dell'orbita dei pianeti', che in realtà sono termini singolari assimilabili in tutto e per tutto alle descrizioni definite ('chi scoprì l'orbita ellittica dei pianeti' equivale ovviamente a 'lo scopritore della forma ellittica dell'orbita dei pianeti').

Frege conclude l'articolo tornando al problema con cui l'aveva aperto (p. 40): perché 'a è identico ad a' e 'a è identico a b' possono avere valori conoscitivi diversi anche nel caso in cui 'a' e 'b' siano nomi dello stesso oggetto? La risposta è che 'a' e 'b', pur avendo lo stesso significato, possono avere sensi diversi, e quindi, dato che il senso di un enunciato è determinato dai sensi dei suoi costituenti, i due enunciati di identità – quello in cui figura due volte 'a' e quello in cui figurano tanto 'a' quanto 'b' – possono avere sensi diversi a loro volta; il fatto che possano essere diversi i loro valori conoscitivi cessa allora di essere un mistero, perché il valore conoscitivo di un enunciato dipende appunto dal suo senso.

Le pagine che seguono sono tratte da G. Frege, "Über Sinn und Bedeutung", in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100 (1892), pp. 25-50, ristampato in G. Frege, *Kleine Schriften*, a cura di I. Angelelli, Olms, Hildesheim 1967, pp. 143-162; tr. it. di E. Picardi, "Senso e significato", in *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco e E. Picardi, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 32-57.

Di Frege si vedano anche: *Ricerche logiche*, ed. it. a cura di M. Di Francesco, Guerini, Milano 1988; *Senso, funzione e concetto*, cit.

Per approfondire: T. Burge, "Sinning against Frege", in *Philosophical Review*, 88 (1979), pp. 398-432; G. Currie, "Frege on Thoughts", in *Mind*, 93 (1984), pp. 256-258; M. Dummett, *Frege. Philosophy of Language*, Duckworth, London 1973, tr. it. parziale *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, Marietti, Casale Monferrato 1973; A. Kenny, *Frege*, tr. it. Einaudi, Torino 2001; M. Mariani, *Frege*, Laterza, Roma-Bari 1994; C. Penco, *Le vie della scrittura*, Franco Angeli, Milano 1994; J. Perry, "Frege on Demonstratives", in *Philosophical Review*, 86 (1977), pp. 474-497; E. Picardi, *La chimica dei concetti*, il Mulino, Bologna 1994; N. Vassallo (a cura di), *La filosofia di Gottlob Frege*, Franco Angeli, Milano 2003.

L'uguaglianza¹ sfida la riflessione con quesiti che a essa si connettono e ai quali non è facile dare risposta. È l'uguaglianza una relazione? È una relazione fra oggetti oppure fra nomi o segni di oggetti? Quest'ultima è la soluzione che avevo adottato nella mia *Ideografia*. Le ragioni che sembrano militare a suo favore sono le seguenti: $a = a$ e $a = b$ sono evidentemente enunciati di diverso valore conoscitivo: $a = a$ vale a priori e secondo Kant va detto analitico, mentre enunciati della forma $a = b$ spesso contengono ampliamenti assai preziosi del nostro sapere e non sempre sono giustificabili a priori. La scoperta che ogni giorno non sorge un nuovo Sole, bensì sempre il medesimo, è stata fra le più gravide di conseguenze dell'astronomia. Ancora oggi non sempre il riconoscimento di un pianetino o di una cometa è qualcosa di scontato. Se nell'uguaglianza volessimo ravvisare una relazione fra quel che i nomi "a" e "b" designano, $a = a$ sembrerebbe non poter differire da $a = b$, posto, naturalmente, che $a = b$ sia vero. Verrebbe in questo modo espressa una relazione in cui una cosa può stare con se stessa e nessuna cosa sta con un'altra. Quel che si vuol dire con $a = b$ sembrerebbe essere che i nomi o segni "a" e "b" designano la stessa cosa, nel qual caso il discorso verterebbe appunto sui segni, e verrebbe asserita una relazione fra segni. Ma questa relazione sussisterebbe fra segni o nomi solo in quanto essi designano o denominano qualcosa. Si tratterebbe di una relazione mediata dalla connessione di ciascuno dei due segni col medesimo designato. Questa connessione però è arbitraria. Non si può impedire a nessuno di far fungere un oggetto qualsiasi o un evento producibile a piacere come segno per qualche cosa. Se così fosse, un enunciato come $a = b$ non riguarderebbe più la cosa stessa, bensì ancora soltanto il nostro modo di designare e non esprimeremmo così alcuna conoscenza genuina. Eppure ciò è quel che in molti casi ci riproponiamo. Se dunque il segno "a" si distinguesse dal segno "b" solo come oggetto (nel caso specifico per la forma), e non come segno, ossia per il modo in cui designa qualcosa, allora il valore conoscitivo di $a = a$ sarebbe sostanzialmente uguale a quello di $a = b$, posto che quest'ultimo enunciato sia vero. Una differenza può sussistere solo se alla diversità di segno corrisponde una diversità nel modo di darsi di ciò che è designato. Siano a , b e c le rette che connettono i vertici di un triangolo con il punto mediano dei lati opposti. Il punto di intersezione di a e b coincide

con il punto di intersezione di b e c . Abbiamo qui modi diversi di designare lo stesso punto e questi nomi (ossia: "il punto d'intersezione di a e b " e "il punto d'intersezione di b e c ") accennano al tempo stesso al modo in cui esso ci è dato; pertanto nell'enunciato è racchiusa una conoscenza effettiva.

Viene dunque naturale concepire un segno (nome, gruppo di parole, lettera) come collegato oltre che a quel che designa, che io propongo di chiamare significato, anche a quello che io propongo di chiamare il senso del segno, nel quale è contenuto appunto il modo di darsi dell'oggetto. Pertanto nel nostro esempio il significato delle espressioni "punto d'intersezione di a e b " e "punto d'intersezione di b e c " è il medesimo, ma non il senso. Anche il significato di "Stella del mattino" e di "Stella della sera" è il medesimo, ma non il senso.

Da quanto detto sopra si evince che con "segno" e "nome" intendendo una qualsiasi espressione in grado di fare le veci di un nome proprio, il cui significato sia un oggetto determinato (nell'accezione più ampia del termine), ma non un concetto o una relazione – argomento questo che sarà approfondito in un altro articolo. L'espressione che designa un oggetto individuale può constare anche di più parole e di segni d'altro genere: per brevità la chiamerò "nome proprio".

Il senso di un nome proprio viene afferrato da chiunque conosca a sufficienza la lingua o il complesso di segni cui esso appartiene;² in questo modo il significato, posto che ve ne sia uno, viene pur sempre illuminato da un lato solo; la conoscenza del significato da tutti i lati comporterebbe che per un senso dato qualsiasi si fosse immediatamente in grado di dire se gli spetta oppure no. A questa conoscenza non perveniamo mai.

La connessione regolare fra il segno, il suo senso e il suo significato è tale che al segno corrisponde un senso determinato e a questo, a sua volta, un significato determinato, mentre a un significato (un oggetto) non corrisponde un segno soltanto. Lo stesso senso può essere espresso diversamente in lingue diverse e anche nella stessa lingua. Vi sono naturalmente eccezioni a questo comportamento regolare. Certo, in un complesso unitario completo di segni a ciascuna espressione dovrebbe corrispondere un senso determinato; ma le lingue parlate non soddisfano questo requisito in vari rispetti, e dobbiamo ritenerci soddisfatti quando per lo

meno nello stesso contesto la stessa parola ha sempre lo stesso senso. Forse possiamo convenire che un'espressione grammaticale ben costruita che funge da nome proprio ha sempre un senso. Ma che a questo senso corrisponda anche un significato non è affatto detto. La locuzione "la serie meno convergente" ha un senso ma è dimostrato che non ha alcun significato, poiché data una serie convergente se ne può trovare un'altra meno convergente ma pur sempre convergente. Pertanto, quando si afferra un senso, non si ha ancora con sicurezza un significato.

Quando le parole vengono impiegate nel modo usuale intendiamo parlare di quello che stanno a significare. Può accadere però di voler dire qualcosa delle parole stesse o del loro senso. Ciò avviene, ad esempio, quando si riportano le parole altrui nel discorso diretto. Le parole di colui che riporta designano, in primo luogo, le parole dell'altro, e sono queste ultime ad avere il loro significato ordinario. Abbiamo qui segni di segni. Nella lingua scritta le parole vengono in questo caso racchiuse fra virgolette di citazione. Un complesso di segni racchiuso fra virgolette non può dunque essere inteso nel suo significato ordinario.

Quando si vuol parlare del senso dell'espressione "A" lo si può fare impiegando la locuzione "il senso di 'A'". Nel discorso indiretto, ad esempio, si parla di quel che gli altri hanno detto. È chiaro pertanto che anche qui le parole non hanno il loro significato ordinario, ma stanno per quello che solitamente è il loro senso. Per brevità diremo che nel discorso indiretto le parole vengono usate *indirettamente*, ovvero hanno un significato *indiretto*. Distinguiamo pertanto il significato *ordinario* di una parola dal suo significato indiretto, e il suo senso *ordinario* dal suo senso *indiretto*. Tali eccezioni non vanno mai perse di vista se vogliamo farci un'idea esatta del modo in cui, in ciascun caso specifico, segno, senso e significato sono connessi.

Dal significato e dal senso dei segni va distinta la rappresentazione a essi connessa. Quando il significato di un segno è un oggetto percepibile dai sensi, la rappresentazione che ne ritengo è un'immagine interna, che è il risultato di atti, sia interiori che esteriori, da me compiuti.³ L'immagine interna è spesso intrisa di sentimenti e la nitidezza delle singole parti è disuguale e fluttuante. Neppure per una stessa persona la stessa rappresentazione è sempre associata allo stesso senso. La rappresentazione è sogget-

tiva: quella dell'uno è diversa da quella dell'altro. In questo modo vengono a prodursi naturalmente ogni sorta di differenze nelle rappresentazioni annesse al medesimo senso. Un pittore, un cavaliere e uno studioso di zoologia conletteranno rappresentazioni diverse al nome "Bucefalo". La rappresentazione differisce così in modo sostanziale dal senso del segno: quest'ultimo può essere possesso comune di molti e non è parte o modo della psiche individuale; e infatti nessuno vorrà disconoscere che l'umanità ha un tesoro comune di pensieri che si tramanda di generazione in generazione.⁴

Mentre, pertanto, possiamo senza indugio parlare del senso senza qualificazioni, per la rappresentazione in senso stretto dobbiamo specificare colui al quale essa appartiene e in quale momento. Qualcuno potrebbe forse obiettare che così come alla stessa parola uno collega una certa rappresentazione e un altro una rappresentazione diversa, del pari il primo può collegarvi un senso diverso da quello che vi collega il secondo. Ma in un caso del genere la differenza può riguardare solo il modo in cui avviene questo collegamento. Ciò non impedisce a entrambi di affermare lo stesso senso; però non possono avere entrambi la stessa rappresentazione. *Si duo idem faciunt, non est idem*. Anche quando due persone si rappresentano la stessa cosa, ognuna ha nondimeno la sua propria rappresentazione. È vero che talvolta è possibile stabilire la presenza di differenze nella rappresentazione e perfino nelle sensazioni di persone diverse; tuttavia un confronto esatto è impossibile, poiché non possiamo riunire le due rappresentazioni nella stessa coscienza.

Il significato di un nome proprio è l'oggetto stesso che con esso designiamo; la rappresentazione che ne abbiamo è soggettiva. In mezzo sta il senso, che naturalmente non è più soggettivo come la rappresentazione ma non è neppure l'oggetto stesso. La similitudine seguente può forse servire a chiarire questa relazione. Supponiamo che uno osservi la Luna attraverso un cannocchiale. Io paragono la Luna stessa al significato: essa è l'oggetto che osserviamo, mediato dall'immagine reale proiettata dalla lente dell'obiettivo all'interno del cannocchiale e dall'immagine che si forma sulla retina dell'osservatore. La prima è paragonabile al senso, la seconda alla rappresentazione o all'intuizione. Certamente l'immagine del cannocchiale è unilaterale, poiché dipende dal luogo di osser-

vazione, ma è obiettiva, in quanto può essere utilizzata da più osservatori. Sarebbe possibile infatti organizzare le cose in modo tale che essa risultasse utilizzabile contemporaneamente da più osservatori. Ciascuno però continuerebbe ad avere la propria immagine retinica. Anche una congruenza geometrica è difficilmente realizzabile a causa della differenza di forma dell'occhio; una coincidenza effettiva è comunque da escludere. La similitudine si potrebbe forse elaborare ulteriormente, ipotizzando, ad esempio, che l'immagine retinica di A fosse resa visibile a B o che A potesse vedere la sua propria immagine retinica riflessa in uno specchio. Con questo accorgimento sarebbe forse possibile mostrare in che modo si possa fare anche della rappresentazione un oggetto: in quanto tale, però, essa non è per l'osservatore quello che è per il soggetto nell'immediatezza della rappresentazione. Ma l'elaborazione di questa similitudine ci porterebbe troppo lontano.

È possibile dunque individuare tre livelli di differenza per ciò che concerne parole, espressioni e interi enunciati. La differenza può riguardare le rappresentazioni, oppure il senso ma non il significato, o infine anche il significato. Per ciò che attiene il primo livello occorre osservare che, dato l'incerto legame fra parole e rappresentazioni, per una persona può sussistere una differenza che all'altra sfugge. La differenza fra il testo originale e la traduzione, ad esempio, non dovrebbe oltrepassare questo primo livello. Alle possibili differenze si aggiungono qui anche quelle nella tonalità di luce e colore che la poesia e l'eloquenza cercano di conferire al discorso. Queste tonalità di luce e colore non sono obiettive, ma sta al lettore e all'ascoltatore supplirle, assecondando i cenni del poeta e dell'oratore. Se non vi fossero affinità nel modo di rappresentare degli uomini l'arte forse sarebbe impossibile. In che misura però vi sia corrispondenza con le intenzioni dell'artista non può mai essere stabilito con esattezza.

Nel seguito non parleremo più di rappresentazioni e intuizioni; le abbiamo menzionate qui affinché la rappresentazione che una parola suscita nell'ascoltatore non venga scambiata per il suo senso o il suo significato.

Al fine di un'esposizione concisa ed esatta introduciamo la seguente terminologia.

Un nome proprio (parola, segno, complesso di segni, espressione) esprime il proprio senso, e significa o designa il proprio si-

gnificato. Impiegando un segno ne esprimiamo il senso e ne designiamo il significato.

Lo scettico e l'idealista hanno probabilmente in serbo l'obiezione: "Tu parli senz'altro della Luna come se fosse un oggetto; ma come fai a sapere che il nome 'Luna' ha affatto un significato, come fai a sapere che una qualsivoglia cosa abbia affatto un significato?". Io rispondo che non è nostra intenzione parlare della rappresentazione della Luna, e che neppure ci accontentiamo del senso quando diciamo che la Luna è più piccola della Terra, bensì presupponiamo un significato. Sarebbe travisare il senso delle parole se supponessimo che nell'enunciato "la Luna è più piccola della Terra" si parla di una rappresentazione della Luna. Se questa fosse l'intenzione di chi parla, egli userebbe la locuzione "la mia rappresentazione della Luna". Naturalmente possiamo sbagliare in questa supposizione, ed errori simili si sono in effetti verificati. La domanda, però, se nel far ciò non si sia forse sempre in errore, può rimanere qui senza risposta; è sufficiente in un primo tempo fare appello alla nostra intenzione, nel pensare o nel parlare, per giustificare che è del significato di un segno che vogliamo parlare, quand'anche con la riserva: posto che ve ne sia uno.

Fin qui abbiamo considerato solo il senso e il significato di quelle espressioni, parole, e segni che abbiamo chiamato nomi propri. Domandiamoci ora come stanno le cose con il senso e il significato di un enunciato assertorio nel suo complesso. Un tale enunciato contiene un pensiero.⁵ Questo pensiero è da intendersi come il senso o come il significato dell'enunciato? Supponiamo, innanzi tutto, che un enunciato abbia un significato. Se in esso sostituiamo una parola con un'altra, munita del medesimo significato ma di senso diverso, ciò può non avere alcuna ripercussione sul significato dell'enunciato. Vediamo però che in tal caso il pensiero cambia; infatti, ad esempio, il pensiero dell'enunciato "la Stella del mattino è un corpo illuminato dal Sole" è diverso da quello dell'enunciato "la Stella della sera è un corpo illuminato dal Sole". Infatti, chi non sapesse che la Stella del mattino è la Stella della sera potrebbe ritenere vero il primo enunciato e falso il secondo. Il pensiero non può dunque essere il significato dell'enunciato, ma dobbiamo piuttosto concepirlo come il suo senso. Ma come stanno le cose con il significato? È lecito porre una domanda del genere? Non potrebbe forse l'enunciato avere solo un senso,

ma essere privo di significato? Naturalmente c'è da attendersi che vi siano enunciati privi di significato, così come vi sono parti di enunciato che hanno un senso ma sono prive di significato. Quegli enunciati che contengono nomi privi di significato saranno di questo genere. L'enunciato "Odisseo approdò a Itaca immerso in un sonno profondo" ha evidentemente un senso, ma poiché è dubbio che il nome proprio "Odisseo" abbia un significato, è anche dubbio che l'intero enunciato abbia un significato. È certo però che colui che seriamente ritenesse l'enunciato vero o falso, riconoscerebbe anche un significato e non soltanto un senso al nome proprio "Odisseo"; infatti è al significato del nome che viene ascritto o negato un predicato. Colui che non riconosce al nome un significato non può attribuire o negare un predicato. Ma in un caso del genere spingersi fino al significato del nome sarebbe superfluo; colui che volesse fermarsi al pensiero potrebbe accontentarsi del senso. Se fossimo interessati solo al senso dell'enunciato, sarebbe superfluo preoccuparsi del significato di una parte componente; ai fini del senso dell'enunciato, infatti, è rilevante solo il senso di tale parte e non il suo significato. Il pensiero resta il medesimo sia che il nome "Odisseo" abbia un significato sia che non lo abbia. Il fatto che ci preoccupiamo del significato di una componente dell'enunciato è indice del fatto che generalmente riconosciamo ed esigiamo che anche l'enunciato abbia un significato. Il pensiero perde valore per noi non appena ci accorgiamo che una delle sue parti è priva di significato. Siamo dunque pienamente giustificati a non accontentarci del senso di un enunciato ma a interrogarci sul suo significato. Ma come mai esigiamo che ogni nome proprio abbia non solo un senso ma anche un significato? Come mai non ci basta il pensiero? Per il fatto che, e nella misura in cui, siamo interessati al suo valore di verità. Non sempre è così. Ad esempio, quando ascoltiamo un poema epico siamo conquistati oltre che dalla bellezza del suono della lingua anche dal senso delle frasi e dalle rappresentazioni e dai sentimenti che suscitano in noi. Se ci ponessimo il problema della verità metteremmo da parte il godimento artistico e ci applicheremmo a un'indagine scientifica. Ci è indifferente se, ad esempio, il nome "Odisseo" abbia un significato fintanto che consideriamo il poema alla stregua di un'opera d'arte.⁶ Il tendere alla verità è dunque ciò che ovunque ci spinge ad avanzare dal senso al significato.

Abbiamo visto che il significato dell'enunciato è da ricercare in tutti quei casi in cui è chiamato in causa il significato delle parti componenti; e ciò accade sempre se, e solo se, ci interroghiamo sul valore di verità.

Siamo così condotti a riconoscere il *valore di verità* dell'enunciato quale suo significato. Per valore di verità di un enunciato intendo la circostanza che sia vero o falso. Non vi sono altri valori di verità. Per brevità chiamo l'uno il Vero e l'altro il Falso. Ogni enunciato assertorio, in cui abbia importanza il significato delle parti componenti, va dunque concepito come un nome proprio, e il suo significato, posto che vi sia, è appunto il Vero o il Falso. Questi due oggetti vengono riconosciuti, ancorché tacitamente, da tutti coloro che formulano un giudizio, che ritengono vero o falso qualcosa, e dunque anche dallo scettico. Il chiamare oggetti il Vero e il Falso può apparire a questo punto della trattazione una decisione arbitraria, un mero gioco di parole, dal quale non è lecito trarre conseguenze di ampia portata. Quel che io qui chiamo oggetto può essere inteso con precisione solo nel contesto della discussione dei concetti e delle relazioni, che rinvio a un altro articolo. Ma questo almeno dovrebbe essere già chiaro fin d'ora, e cioè che in ogni giudizio,⁷ per banale che sia, è già stato compiuto il passo dal livello del pensiero al livello dei significati (dell'obiettività).

Si potrebbe essere tentati di intendere il rapporto che intercorre fra il pensiero e il Vero non alla stregua di quello che intercorre fra senso e significato, bensì della relazione che sussiste tra soggetto e predicato. Infatti, si può anche dire: "Il pensiero che 5 è un numero primo è vero". Ma se osserviamo la cosa più da vicino, ci accorgiamo che questo enunciato non dice nulla di più del semplice "5 è un numero primo". L'asserzione della verità risiede in entrambi i casi nella forma dell'enunciato assertorio e l'enunciato "Il pensiero che 5 è un numero primo è vero", là dove non ha la sua forza solita, ad esempio, se pronunziato da un attore sul palcoscenico, contiene solo un pensiero, e invero lo stesso pensiero del semplice "5 è un numero primo". Se ne desume che il rapporto che intercorre fra il pensiero e il Vero non va paragonato a quello che intercorre fra soggetto e predicato. Soggetto e predicato (nell'accezione logica) sono infatti parti di pensiero, e dal punto di vista del conoscere si trovano sullo stesso piano. Attraverso l'unione di soggetto e predicato si perviene sempre e sol-

tanto a un pensiero e non dal senso al suo significato o dal pensiero al suo valore di verità. Ci si muove sempre sullo stesso piano, ma non v'è trapasso da un livello a quello successivo. Il valore di verità può far parte del pensiero tanto poco quanto il Sole, poiché non è un senso ma un oggetto.

Se è giusta la nostra congettura che il significato dell'enunciato è il suo valore di verità, quest'ultimo deve restare invariato se una parte dell'enunciato viene sostituita con un'espressione che ha lo stesso significato ma senso diverso. E infatti è proprio così che accade. Leibniz aveva appunto dato la definizione "Eadem sunt, quae sibi mutuo substitui possunt, salva veritate". Che cos'altro se non il valore di verità si può trovare che appartiene in completa generalità a ogni enunciato per cui si ponga affatto la domanda relativa al significato delle sue parti componenti e che resta immutato in una sostituzione del tipo indicato?

Se dunque il valore di verità di un enunciato è il suo significato, allora tutti gli enunciati veri avranno lo stesso significato e lo stesso dicasi per tutti quelli falsi. Se ne desume che nel significato degli enunciati ogni elemento di individualità viene cancellato. E pertanto il nostro interesse non può mai riguardare il significato dell'enunciato soltanto; ma neppure il mero pensiero fornisce conoscenza, bensì soltanto insieme al suo significato, ossia al suo valore di verità. Il giudicare può essere concepito come l'avanzare da un pensiero al suo valore di verità. Naturalmente, questa non va intesa come una definizione. Il giudicare è qualcosa di unico e incomparabile. Si potrebbe anche dire che il giudicare sia un distinguere parti all'interno del valore di verità. Questa distinzione si compie attraverso un ritorno al pensiero. A ciascun senso collegato a un valore di verità corrisponderebbe una modalità peculiare di scomposizione. La parola "parte" è stata comunque impiegata qui in un modo un po' particolare. Col chiamare il significato di una parola "parte" del significato dell'enunciato, posto che la parola stessa sia una parte dell'enunciato in questione, ho trasferito la relazione parti-tutto dall'enunciato al suo significato. Questo modo di esprimersi presta naturalmente il fianco a critiche, poiché nel caso del significato attraverso il tutto e una sua parte non viene determinata l'altra parte e poiché nel caso dei corpi fisici la parola "parte" viene usata già in un'accezione diversa. Occorrerebbe coniare un'espressione apposita per questo impiego.

Dobbiamo ora esaminare più da vicino la congettura secondo la quale il valore di verità è il significato dell'enunciato. Abbiamo visto che il valore di verità di un enunciato resta inalterato quando al suo interno sostituiamo un'espressione con un'altra avente lo stesso significato. Non abbiamo però ancora considerato il caso in cui l'espressione da sostituire sia a propria volta un enunciato. Se è giusto il nostro punto di vista, il valore di verità di un enunciato che ne contiene un altro come parte deve restare invariato se al posto dell'enunciato subordinato sostituiamo un enunciato che ha il medesimo valore di verità. Possiamo attenderci eccezioni nel caso in cui il tutto o l'enunciato subordinato siano nel discorso diretto o indiretto; infatti, come abbiamo visto, in questi casi il significato delle parole non è quello ordinario. Nel discorso diretto un enunciato ha come significato di nuovo un enunciato e nel discorso indiretto un pensiero.

Siamo così condotti all'esame degli enunciati subordinati. Questi si presentano come parti di una compagine enunciativa, che dal punto di vista logico va vista come un enunciato, e invero come l'enunciato principale. Ma si pone immediatamente il quesito se anche degli enunciati subordinati si possa dire che hanno come significato un valore di verità. Per ciò che riguarda il discorso indiretto sappiamo già che vale il contrario. In grammatica le frasi subordinate vengono considerate come sostituti di parti dell'enunciato e suddivise in nominali, attributive, avverbiali. Ciò può indurre a ritenere che il significato di un enunciato subordinato non sia un valore di verità, ma che assomigli al significato di un nome, di un aggettivo o di un avverbio, in breve, di una parte di enunciato il cui senso non è un pensiero, ma solo una parte di pensiero. Solo un'indagine più approfondita potrà far luce sulla questione. Nel seguito non ci atterremo fedelmente alle classificazioni grammaticali, ma raggrupperemo insieme ciò che è simile dal punto di vista logico. Esaminiamo in primo luogo quei casi in cui il senso della subordinata non è, come abbiamo appunto congetturato, un pensiero indipendente.

Alle subordinate nominali astratte introdotte da "che" appartiene anche il discorso indiretto, in cui, come abbiamo visto, le parole hanno il significato indiretto, che coincide con quello che è il loro senso ordinario. In questo caso anche la frase subordinata ha come significato un pensiero e non un valore di verità; come

sensu non ha un pensiero bensì il senso della frase “il pensiero che...”, che è solo parte del pensiero dell’intero enunciato complesso. Ciò si verifica dopo verbi come “dire”, “sentire”, “intendere”, “essere convinti”, “dedurre” e simili.⁸ Le cose stanno in modo diverso e piuttosto intricato dopo verbi come “conoscere”, “sapere”, “presumere”, di cui ci occuperemo in seguito.

Che nei casi esaminati il significato dell’enunciato subordinato sia proprio un pensiero lo si vede anche dal fatto che per la verità dell’intero è indifferente se quel pensiero sia vero o falso. Si confrontino, ad esempio, i due enunciati: “Copernico credeva che le orbite dei pianeti fossero cerchi” e “Copernico credeva che il moto apparente del Sole fosse dovuto al moto reale della terra”. È possibile qui sostituire una subordinata con l’altra senza modificare la verità del tutto. La frase principale insieme con la subordinata ha come senso un unico pensiero e la verità del tutto non esclude né la verità né la non verità della subordinata. In questi casi non è lecito sostituire nella subordinata un’espressione con un’altra che ha lo stesso significato ordinario, bensì solo con un’espressione che abbia lo stesso significato indiretto, ossia lo stesso senso ordinario. Se qualcuno traesse la conclusione che il significato di un enunciato non è un valore di verità, “poiché altrimenti dovrebbe essere lecito sostituire ovunque un enunciato con un altro che ha lo stesso valore di verità”, avrebbe tratto una conclusione troppo forte. Allo stesso titolo si potrebbe affermare che il significato della locuzione “Stella del mattino” non è Venere, dal momento che non è sempre lecito dire “Venere” al posto di “Stella del mattino”. Quel che è legittimo concludere è che il significato dell’enunciato *non sempre* è il suo valore di verità e che “Stella del mattino” non designa sempre il pianeta Venere – ad esempio, non lo designa in tutti quei casi in cui la parola ha il suo significato indiretto. Un’eccezione analoga è costituita dalle frasi subordinate che abbiamo appena considerato, il cui significato è un pensiero.

Quando diciamo “sembra che...” intendiamo in realtà “a me sembra che...” o “io ritengo che...”. Abbiamo di nuovo lo stesso caso. Le cose stanno in modo analogo con espressioni come “rallegrarsi”, “deplorare”, “approvare”, “biasimare”, “sperare”, “temere”. Quando Wellington verso la fine della battaglia di Belle-Alliance si rallegrò dell’arrivo dei prussiani, la ragione della sua

gioia era un convincimento. Anche se si fosse sbagliato, si sarebbe ugualmente rallegtrato fintanto che durava l'illusione, e prima di aver maturato la convinzione che i prussiani erano in arrivo non avrebbe potuto rallegrarsene, benché stessero di fatto per sopraggiungere.

Un convincimento o una credenza può essere sia la ragione di un sentimento, sia la ragione di un altro convincimento, come, ad esempio, quando si fanno deduzioni. Nell'enunciato "Colombo dedusse dalla sfericità della Terra che viaggiando verso occidente avrebbe potuto raggiungere le Indie" abbiamo come significato delle parti due pensieri, e, cioè, che la Terra fosse sferica e che Colombo avrebbe potuto raggiungere le Indie viaggiando verso occidente. Anche qui l'unica cosa che conta è che Colombo fosse convinto di entrambi i pensieri e che un convincimento era il fondamento dell'altro. Se la Terra sia davvero sferica e se Colombo facendo rotta verso occidente potesse davvero raggiungere le Indie come pensava, è indifferente per la verità del nostro enunciato; ma non è indifferente se al posto delle parole "la Terra" poniamo "il pianeta che è accompagnato da una luna il cui diametro è maggiore della quarta parte del suo proprio diametro". Anche qui abbiamo il significato indiretto delle parole.

Le frasi avverbiali introdotte da "affinché" rientrano in questa rubrica. Infatti, è chiaro che il fine è un pensiero, e dunque abbiamo nuovamente il significato indiretto delle parole e il modo verbale congiuntivo.

La subordinata introdotta da "che" dopo verbi come "ordinare", "proibire" nel discorso diretto è formulata nel modo verbale imperativo. Un imperativo non ha un significato, ma solo un senso. Un comando, una preghiera non sono pensieri, ma stanno sullo stesso piano dei pensieri. Pertanto nelle subordinate che dipendono da verbi come "ordinare", "pregare" ecc. le parole hanno il loro significato indiretto. Il significato di tali enunciati non è dunque un valore di verità, ma un ordine, una preghiera, e via dicendo.

Qualcosa di simile si ha anche nelle frasi interrogative dipendenti da locuzioni come "dubitare se", "non sapere che cosa". È facile vedere che anche qui le parole vanno intese nel loro significato indiretto. Gli enunciati interrogativi subordinati introdotti da "chi", "che cosa", "quando", "come", "in che modo" ecc. a volte

sembrano assai simili agli enunciati avverbiali in cui le parole hanno il loro significato ordinario. Dal punto di vista linguistico questi casi si distinguono per il modo verbale. Nel congiuntivo abbiamo una frase subordinata e un significato indiretto delle parole, e pertanto un nome proprio non può in generale essere sostituito con un altro dello stesso oggetto.

Nei casi che abbiamo fin qui considerato, le parole dell'enunciato subordinato hanno il loro significato indiretto, e ciò spiega come mai anche il significato dell'enunciato subordinato sia anch'esso indiretto, e dunque non un valore di verità, bensì un pensiero, un ordine, una preghiera, e via dicendo. L'enunciato subordinato potrebbe essere visto come un nome, anzi, potremmo dire, come il nome proprio di quel pensiero, ordine ecc., che esso rappresentava nel contesto dell'enunciato complesso.

Veniamo ora ad altri enunciati subordinati in cui le parole hanno il loro significato ordinario, senza che tuttavia il senso figurati come pensiero e il significato come valore di verità. Come ciò avvenga si chiarisce meglio attraverso esempi.

“Chi scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti morì in miseria”.

Se qui l'enunciato subordinato avesse come senso un pensiero, dovrebbe essere possibile esprimerlo anche con un enunciato principale. Ma questo non è possibile, poiché il soggetto grammaticale “chi” non ha un senso autonomo, ma consente solo di esprimere la relazione all'enunciato correlato “morì in miseria”. Perciò anche il senso dell'enunciato subordinato non è un pensiero completo e il suo significato non è un valore di verità, bensì Keplero. Si potrebbe obiettare che, nondimeno, il senso del tutto racchiude come sua parte un pensiero, e cioè che c'è stato qualcuno che per primo identificò la forma dell'orbita dei pianeti; infatti, chi ritenga vero l'intero enunciato non può negare questa parte. Questo è incontrovertibile, ma solo perché altrimenti l'enunciato subordinato “chi scoprì la forma ellittica dell'orbita dei pianeti” sarebbe privo di significato. È ovvio che quando si formula un'asserzione si parte sempre dal presupposto che il nome proprio semplice o composto impiegato abbia un significato. Quando si asserisce “Keplero morì in miseria”, si presuppone che il nome “Keplero” designi qualcosa; eppure nel senso dell'enunciato

“Keplero morì in miseria” non è contenuto il pensiero che il nome “Keplero” designi qualcosa. Se così fosse la negazione dell’enunciato non dovrebbe essere:

“Keplero non morì in miseria”

bensi:

“Keplero non morì in miseria oppure il nome ‘Keplero’ è privo di significato”.

Che il nome “Keplero” designi qualcosa è piuttosto una presupposizione sia dell’asserzione:

“Keplero morì in miseria”

sia dell’asserzione opposta. Le lingue storiche hanno il difetto di rendere possibile la formazione di espressioni che, stando alla forma grammaticale, sembrano fatte per designare un oggetto, ma in certi casi non assolvono a questa funzione, poiché il farlo dipende dalla verità di un altro enunciato. È dalla verità dell’enunciato

“vi fu uno che scoprì la forma ellittica dell’orbita dei pianeti”

che dipende se la subordinata

“chi scoprì la forma ellittica dell’orbita dei pianeti”

designi un oggetto o dia solo l’illusione di farlo, mentre in realtà è priva di significato. E così si ha l’impressione che il nostro enunciato subordinato contenga come parte del suo senso il pensiero che vi sia stato uno scopritore della forma ellittica dell’orbita dei pianeti. Se così fosse, la negazione dovrebbe suonare:

“chi per primo riconobbe la forma ellittica dell’orbita dei pianeti non morì in miseria, o non vi fu nessuno che scoprì la forma ellittica dell’orbita dei pianeti”.

Ma questo dipende da un’imperfezione della lingua, da cui del resto non è esente neppure la notazione dell’analisi matematica; anche qui possono ricorrere complessi di segni che suscitano l’impressione di designare qualcosa, ma che, perlomeno finora, sono privi di significato – si pensi, ad esempio alle serie divergenti infinite. Si può evitare questo difetto mediante stipulazioni apposite, decretando, cioè, che l’espressione designi il numero 0. In una lin-

gua logicamente perfetta (ideografia) dobbiamo esigere che ogni espressione che risulta essere un nome proprio, in quanto è stata formata correttamente a partire da segni precedentemente introdotti, designi effettivamente un oggetto e che nessun segno di nuova introduzione conti come nome proprio a meno che gli sia stato garantito un significato. Generalmente nei libri di logica si mette in guardia dall'ambiguità delle espressioni quale fonte di errori logici. Ritengo altrettanto opportuno mettere in guardia dai nomi propri apparenti, che sono privi di significato. La storia della matematica presenta un ricco repertorio di errori causati da questi nomi apparenti. L'abuso demagogico delle parole incoraggia simili errori forse ancora di più dell'ambiguità: la locuzione "la volontà del popolo" può servire come esempio, e si converrà facilmente che essa non ha quanto meno un significato universalmente accettato. Non è dunque senza importanza prosciugare la fonte di questi errori una volta per tutte, almeno nella scienza. Obiezioni come quelle appena discusse non possono neppure venire formulate, poiché non può mai dipendere dalla verità di un pensiero se un nome proprio abbia o meno un significato.

Possiamo annettere alla trattazione di questi enunciati nominali anche un genere di enunciati avverbiali e attributivi che, dal punto di vista logico, presenta molte affinità.

Anche gli enunciati attributivi servono a formare nomi propri composti, benché, a differenza degli enunciati nominali, da soli non siano sufficienti a questo scopo. Questi enunciati attributivi vanno assimilati agli aggettivi. Anziché "la radice quadrata di 4, che è minore di 0" possiamo dire "la radice quadrata negativa di 4". Abbiamo qui il caso in cui mediante l'articolo determinativo singolare da un'espressione indicante un concetto si forma un nome proprio – il che è lecito solo nel caso in cui uno e un solo oggetto cada sotto il concetto.⁹ Le espressioni concettuali possono dunque essere formate indicandone le note caratteristiche mediante enunciati attributivi, come, nel nostro esempio, dall'enunciato "che è minore di 0". È istruttivo osservare che tale enunciato attributivo, al pari dell'enunciato nominale di cui sopra, non può né avere come senso un pensiero né come significato un valore di verità, ma ha senso solo in quanto parte di un pensiero e in alcuni casi può anche essere espresso con un singolo aggettivo. Anche qui, come negli enunciati nominali, manca un sog-

getto indipendente, e viene pertanto meno la possibilità di rendere il senso dell'enunciato subordinato mediante un enunciato principale indipendente.

Luoghi, istanti, intervalli di tempo sono, dal punto di vista logico, oggetti; pertanto, la designazione linguistica di un determinato luogo, di un determinato istante o intervallo temporale va concepita come un nome proprio. Gli enunciati avverbiali di luogo e di tempo possono dunque concorrere alla formazione di tali nomi propri così come abbiamo visto nel caso degli enunciati attributivi e nominali. Del pari, possono venire formate espressioni per concetti, sotto i quali cadono luoghi ecc. Anche qui bisogna osservare che il senso di questi enunciati subordinati non può essere reso mediante un enunciato principale, poiché manca una parte componente essenziale, cioè la determinazione del luogo e del tempo, che è solo accennata da un pronome relativo o una congiunzione.¹⁰

Anche negli enunciati condizionali, come in quelli nominali e attributivi, dobbiamo generalmente ravvisare la presenza di una parte componente che indica in modo indeterminato, alla quale ne corrisponde un'altra nell'enunciato conseguente. Queste due parti componenti col rinviare l'una all'altra uniscono i due enunciati in un tutto che di solito esprime un solo pensiero. Nell'enunciato

“se un numero è minore di 1 e maggiore di 0 allora anche il suo quadrato è minore di 1 e maggiore di 0”

la parte componente in questione è “un numero”, cui corrisponde “il suo” nel conseguente. È proprio attraverso questa indeterminatezza che il senso acquista quella generalità che ci si attende da una legge. Ed è proprio questa indeterminatezza che fa sì che l'antecedente da solo non esprima come senso un pensiero completo, ma solo insieme al conseguente, ed esprima invero un unico pensiero le cui parti componenti non sono più pensieri. In generale, è sbagliato dire che in un giudizio ipotetico vengono messi in relazione reciproca due giudizi. Quando ci si esprime in questo modo si impiega la parola “giudizio” nel senso che io ho assegnato alla parola “pensiero”, e nella mia terminologia direi: “in un pensiero ipotetico vengono messi in relazione reciproca due pensieri”. Ma questo potrebbe essere vero solo nel caso in cui mancasse una parte componente che allude in modo indeterminato; in tal caso però mancherebbe la generalità.¹¹

Se nell'antecedente o nel conseguente di un condizionale si vuole indicare un istante temporale in modo indeterminato, non di rado lo si fa con l'ausilio del solo *tempus praesens* del verbo, che in questo caso connota il presente. Questa forma grammaticale funge qui da parte componente che indica in modo indeterminato nell'antecedente e nel conseguente. Prendiamo come esempio l'enunciato seguente: "Se il Sole si trova nel tropico del Cancro, nell'emisfero settentrionale abbiamo il giorno più lungo". Anche qui è impossibile esprimere il senso della subordinata mediante un enunciato principale, poiché questo senso non è un pensiero completo. Infatti se dicessimo: "Il Sole si trova nel tropico del Cancro" ci riferiremmo al presente e modificheremmo così il senso. E neppure il senso dell'enunciato principale è un pensiero: solo il tutto formato da antecedente e conseguente contiene un pensiero. Naturalmente possono esservi anche più parti componenti comuni ad antecedente e conseguente indicanti in modo indeterminato.

È chiaro che enunciati nominali che iniziano con "chi", "che cosa" ed enunciati avverbiali contenenti "dove", "quando", "ovunque", "ogniqualevolta", sono spesso, quanto a senso, da intendersi come enunciati condizionali, come, ad esempio, "Chi tocca la pece resta imbrattato".

Anche gli enunciati attributivi possono fare le veci di quelli condizionali. Possiamo esprimere il senso dell'enunciato sopra esaminato anche così "Il quadrato di un numero che è minore di 1 e maggiore di 0 è minore di 1 e maggiore di 0".

In modo del tutto diverso stanno le cose quando la parte componente comune ad antecedente e conseguente è indicata da un nome proprio. Nell'enunciato:

"Napoleone, che riconobbe il pericolo sul fianco destro, guidò egli stesso la sua guardia contro la posizione nemica".

sono contenuti due pensieri:

1. Napoleone riconobbe il pericolo sul fianco destro.
2. Napoleone guidò egli stesso la guardia contro la posizione nemica.

Quando e dove ciò avvenne può invero essere desunto solo dal contesto, ma va anche considerato come completamente determinato dal contesto. Se pronunziamo l'intero enunciato come un'as-

serzione, asseriamo al tempo stesso entrambi gli enunciati componenti. Se uno di questi due enunciati componenti è falso, è falso anche l'intero enunciato. Qui abbiamo il caso in cui l'enunciato subordinato, preso isolatamente, ha come senso un pensiero completo (una volta che sia stato completato con l'indicazione del tempo e del luogo). Il significato dell'enunciato subordinato è pertanto un valore di verità. Possiamo dunque attenderci che lo si possa sostituire con un altro avente il medesimo significato senza compromettere la verità del tutto. E così infatti è; solo, occorre fare attenzione per ragioni puramente grammaticali che il suo soggetto necessariamente sia "Napoleone", poiché solo in questo caso può essere traspeso in un enunciato attributivo da apporre a "Napoleone". Se si prescinde dal requisito di vederlo in questa forma e si ammette anche la congiunzione con "e", viene meno anche questa restrizione.

Anche negli enunciati subordinati introdotti da "benché" vengono espressi pensieri completi. Questa congiunzione non ha propriamente alcun senso e non modifica affatto il senso dell'enunciato, ma lo illumina solo in modo peculiare.¹² Possiamo infatti sostituire l'enunciato concessivo con un altro che ha lo stesso valore di verità senza compromettere la verità del tutto; esso però apparirebbe facilmente in una luce non confacente – sarebbe un po' come cantare con tono allegro una canzone dal contenuto triste.

Negli ultimi esempi esaminati la verità del tutto implica quella degli enunciati componenti. Diversamente stanno le cose quando l'antecedente dell'enunciato condizionale esprime un pensiero completo, in quanto, invece di una parte componente che indica in modo indeterminato, contiene solo un nome proprio o qualcosa a esso equivalente. Nell'enunciato

"se ora il Sole è già sorto, il cielo è molto nuvoloso"

il tempo è quello presente, e dunque determinato. Anche il luogo va pensato come determinato. Si può dire qui che viene formulata una relazione fra i valori di verità dell'antecedente e del conseguente, e cioè quella per cui non si dà il caso che l'antecedente sia il vero e il conseguente il falso. Quindi l'enunciato è vero sia nel caso in cui ora il Sole non sia ancora sorto, indifferentemente se il cielo sia molto nuvoloso o meno, sia anche quando il Sole sia già sorto e il cielo sia molto nuvoloso. Poiché in questo caso ci interessa solo il valore di verità, si può sostituire un enunciato con un

altro avente lo stesso valore di verità senza modificare il valore di verità del tutto. Certo, anche in questo caso, il tutto verrebbe il più delle volte illuminato da una luce che non si confà, e il pensiero potrebbe apparire leggermente insulso, ma ciò non ha nulla a che vedere col valore di verità. In questi casi si deve sempre osservare che vengono evocati pensieri accessori che però non sono espressi in senso stretto e quindi non vanno considerati come facenti parte del senso dell'enunciato, e il cui valore di verità dunque non può interessarci.¹³

Con ciò abbiamo concluso l'esame dei casi semplici. Gettiamo uno sguardo alle conoscenze acquisite!

L'enunciato subordinato il più delle volte non ha come senso un pensiero ma solo parte di un pensiero e di conseguenza il suo significato non è un valore di verità. Ciò si spiega riflettendo sul fatto che o nell'enunciato subordinato le parole hanno il loro significato indiretto, così che il significato e non il senso dell'enunciato subordinato è un pensiero, o l'enunciato subordinato, a causa di una sua parte componente che indica in modo indeterminato, esprime un pensiero solo insieme all'enunciato principale. Vi sono però anche casi in cui il senso dell'enunciato subordinato è un pensiero completo e può pertanto essere sostituito da un altro enunciato con lo stesso valore di verità senza compromettere la verità del tutto, posto che non si presentino ostacoli di ordine grammaticale.

Se consideriamo tutti gli enunciati subordinati che si possono presentare, non sarà difficile imbattersi in alcuni che non rientrano in queste caselle. La ragione, per quel che posso vedere, va ricercata nel fatto che questi enunciati subordinati non hanno un senso semplice. Quasi sempre, mi pare, colleghiamo al pensiero principale espresso dei pensieri accessori, che anche l'ascoltatore, benché non siano espressi, collega alle nostre parole secondo leggi psicologiche. E poiché appaiono così naturalmente legati alle nostre parole quasi al pari del pensiero principale medesimo, vogliamo in tal caso esprimere insieme anche tali pensieri accessori. In questo modo il senso dell'enunciato diventa più ricco e può ben darsi che abbiamo più pensieri semplici che enunciati. In alcuni casi l'enunciato deve essere inteso in questo modo, in altri si può essere in dubbio se il pensiero accessorio faccia parte del senso dell'enunciato, o l'accompagni soltanto.¹⁴ Così qualcuno potrebbe forse trovare che nell'enunciato

“Napoleone, che riconobbe il pericolo sul fianco destro, guidò egli stesso la sua guardia contro la posizione nemica”

non sono espressi solo i due pensieri sopra indicati, bensì anche quello che il riconoscimento del pericolo fu la causa del fatto che egli guidasse la sua guardia contro la posizione nemica. Si può essere effettivamente in dubbio se questo pensiero sia soltanto suggerito oppure realmente espresso. Ci si chieda, ad esempio, se il nostro enunciato sarebbe falso nel caso in cui la decisione di Napoleone fosse stata presa prima della percezione del pericolo. Se l'enunciato potesse essere vero ugualmente, allora il pensiero accessorio non sarebbe da considerare come facente parte del senso dell'enunciato. In caso contrario, la cosa sarebbe davvero complicata: in un caso del genere avremmo più pensieri semplici che enunciati. Se in esso sostituissimo l'enunciato

“Napoleone riconobbe il pericolo sul fianco destro”

con un altro che ha lo stesso valore di verità, ad esempio

“Napoleone aveva già più di 45 anni”

cambiarebbe non solo il nostro primo pensiero, ma anche il terzo, e in questo modo anche il valore di verità potrebbe cambiare – nel caso, ad esempio, in cui l'età non fosse stata la ragione della decisione di Napoleone di guidare la propria guardia contro il nemico. Si capisce così come mai in casi simili non sia sempre possibile rimpiazzare un enunciato con un altro. È proprio per il fatto di essere combinato con un altro enunciato che l'enunciato originario esprime di più che se preso isolatamente.

Consideriamo ora casi in cui ciò avviene regolarmente. Nell'enunciato:

“Bebel si illude che con la restituzione dell'Alsazia Lorena possano essere placati i sentimenti di vendetta dell'Austria”

sono espressi due pensieri, dei quali però l'uno non appartiene all'enunciato principale e l'altro non appartiene a quello subordinato:

1. Bebel crede che con la restituzione dell'Alsazia Lorena possano essere placati i sentimenti di vendetta dell'Austria,
2. con la restituzione dell'Alsazia Lorena non possono essere placati i sentimenti di vendetta dell'Austria.

Nell'espressione del primo pensiero le parole dell'enunciato subordinato hanno il loro significato indiretto, mentre nella formulazione del secondo pensiero le stesse parole hanno il loro significato ordinario. Vediamo così che l'enunciato subordinato del nostro composto enunciativo originario, a rigore, va inteso in due modi e con significati diversi, di cui uno è un pensiero e l'altro un valore di verità. Poiché dunque il valore di verità non esaurisce l'intero significato dell'enunciato subordinato, non possiamo sostituirlo semplicemente con un altro enunciato dotato dello stesso valore di verità. Qualcosa di analogo si verifica anche con verbi come "sapere", "conoscere", "essere noto".

Nell'enunciato che esprime la relazione di causa ed effetto con la frase subordinata e con quella principale esprimiamo più pensieri, i quali però non corrispondono individualmente agli enunciati. Nell'enunciato

"poiché il ghiaccio è, quanto a peso specifico, più leggero dell'acqua, galleggia sull'acqua"

abbiamo:

1. Il ghiaccio è, quanto a peso specifico, più leggero dell'acqua.
2. Se qualcosa è, quanto a peso specifico, più leggera dell'acqua, galleggia sull'acqua.
3. Il ghiaccio galleggia sull'acqua.

In senso stretto non occorre ogni volta esprimere esplicitamente il terzo pensiero, poiché è contenuto nei primi due. Per contro, né il primo pensiero insieme al terzo, né il secondo insieme al terzo esauriscono il senso dell'enunciato. Si vede così che nell'enunciato subordinato

"poiché il ghiaccio è, quanto a peso specifico, più leggero dell'acqua"

è espresso tanto il primo pensiero quanto pure una parte del secondo. Si spiega così come mai non sia possibile sostituire al nostro enunciato subordinato un altro enunciato col medesimo valore di verità: in questo modo, infatti, verrebbe modificato anche il secondo pensiero, e ciò potrebbe aver ripercussioni sul valore di verità. Qualcosa di simile si ha nell'enunciato

"se il ferro fosse, quanto a peso specifico, più leggero dell'acqua, vi galleggerebbe sopra".

Qui abbiamo i due pensieri che il ferro non è quanto a peso specifico più leggero dell'acqua e che qualcosa galleggia sull'acqua se ha peso specifico minore di essa. Anche qui l'enunciato subordinato esprime un pensiero e anche parte di un altro pensiero.

Se concepiamo l'enunciato in precedenza esaminato [nota 10]

"Dopo che lo Schleswig-Holstein venne separato dalla Danimarca, Austria e Prussia entrarono in conflitto"

come esprime il pensiero che un tempo lo Schleswig-Holstein venne separato dalla Danimarca, abbiamo, in primo luogo, questo pensiero e, in secondo luogo, il pensiero che a un certo momento, ulteriormente specificato nell'enunciato subordinato, Austria e Prussia entrarono in conflitto. Anche qui l'enunciato subordinato non esprime un pensiero soltanto, ma anche parte di un altro pensiero. Pertanto non è lecito, in generale, sostituirlo con uno che ha il medesimo valore di verità.

È difficile esaurire tutte le possibilità che si presentano nella lingua, ma io spero nondimeno di avere essenzialmente scoperto le ragioni per cui non è sempre possibile rimpiazzare in un complesso enunciativo un enunciato subordinato con un altro munito dello stesso valore di verità. Le ragioni sono le seguenti:

1. l'enunciato subordinato non ha come significato un valore di verità, in quanto esprime solo parte di un pensiero;
2. l'enunciato subordinato ha sì come significato un valore di verità, ma non si limita a esso, in quanto il suo senso racchiude oltre a un pensiero anche parte di un altro pensiero.

Il primo caso si ha

- a) col significato indiretto delle parole
- b) quando una parte dell'enunciato indica solo in modo indeterminato, anziché essere un nome proprio.

Nel secondo caso l'enunciato subordinato può essere preso in modo duplice, cioè, una volta nel suo significato ordinario e una volta nel suo significato indiretto; oppure esso può essere il senso di una parte dell'enunciato subordinato e al tempo stesso parte componente di un altro pensiero, che insieme con quello espresso nell'enunciato subordinato, costituisce il senso dell'enunciato subordinato e principale.

Sembra dunque abbastanza probabile che i casi in cui un e-

nunciato subordinato non può essere sostituito con un altro che ha il medesimo valore di verità non provano nulla contro la nostra supposizione per cui il valore di verità sarebbe il significato di un enunciato il cui senso è un pensiero.

Ritorniamo dunque al nostro punto di partenza!

Il fatto che il valore conoscitivo di " $a = a$ " differisca generalmente da quello di " $a = b$ " si spiega notando che, dal punto di vista del valore conoscitivo, il senso dell'enunciato, il pensiero espresso, non è meno importante del suo significato, che è il suo valore di verità. Se abbiamo che $a = b$, il significato di " b " è il medesimo di quello di " a " e dunque anche il valore di verità di " $a = b$ " è identico a quello di " $a = a$ ". Nondimeno, il senso di " b " può essere diverso dal senso di " a " e in questo modo anche il pensiero espresso da " $a = b$ " può differire da quello espresso da " $a = a$ "; in tal caso i due enunciati non hanno lo stesso valore conoscitivo. Se, come sopra, per "giudizio" intendiamo il progredire dal pensiero al suo valore di verità, diremo che anche i giudizi sono diversi.

NOTE

1. Impiego questa parola nel senso di identità e intendo " $a = b$ " nell'accezione di " a è identico a b ", " a e b coincidono".

2. Naturalmente, nel caso di un nome proprio genuino come "Aristotele" le opinioni sul senso possono differire. Ad esempio, si potrebbe assumere come senso: l'allievo di Platone e il maestro di Alessandro Magno. Colui che lo facesse collegherebbe all'enunciato "Aristotele era nativo di Stagira" un senso diverso da colui che come senso del nome assumesse: il maestro di Alessandro Magno nativo di Stagira. Purché il significato resti il medesimo, queste oscillazioni di senso sono tollerabili, anche se nell'edificio teorico di una scienza dimostrativa andrebbero evitate e non dovrebbero verificarsi in una lingua perfetta.

3. Possiamo accostare alle rappresentazioni anche le intuizioni: nel caso di queste ultime le impressioni sensibili e gli atti interiori prendono il posto delle tracce lasciate nella psiche dalle prime. Per i nostri scopi la differenza è trascurabile, poiché, accanto alle sensazioni e alle attività psichiche, a completare l'immagine dell'intuizione concorre sempre anche il ricordo di tali sensazioni e attività. Per intuizione però si può intendere anche un oggetto, quando esso sia percepibile dai sensi o spaziale.

4. Pertanto è controproducente impiegare la parola "rappresentazione" per designare cose tanto diverse fra loro.

5. Per pensiero non intendo qui l'atto soggettivo del pensare, bensì il suo contenuto obiettivo che può diventare possesso comune di molti.

6. Sarebbe auspicabile disporre di un'espressione apposita per quei segni che hanno solo senso. Se, ad esempio, li chiamiamo "immagini", allora le frasi pronunziate dall'attore sul palcoscenico sarebbero immagini e l'attore stesso sarebbe un'immagine.

7. Un giudizio, per come io intendo il termine, non è il mero concepimento di un pensiero, bensì il riconoscimento della sua verità.

8. Nell'enunciato "A mentiva dicendo che aveva visto B" l'enunciato subordinato ha come significato un pensiero, di cui si dice, in primo luogo, che A lo ha asserito come vero, e, in secondo luogo, che era convinto della sua falsità.

9. In base a quanto si è detto sopra, a un'espressione siffatta dovrebbe comunque essere sempre assicurato un significato attraverso una convenzione apposita, ad esempio stipulando che il numero 0 sia il suo significato nei casi in cui sotto il concetto non cade alcun oggetto o ne cade più d'uno.

10. Questi enunciati possono essere intesi in due modi leggermente diversi. Il senso dell'enunciato "Dopo che lo Schleswig-Holstein venne separato dalla Danimarca, Prussia e Austria entrarono in conflitto" può essere reso così: "Dopo la separazione dello Schleswig-Holstein dalla Danimarca, Prussia e Austria entrarono in conflitto". Secondo questa lettura è sufficientemente chiaro che non fa parte del senso di questo enunciato il pensiero che un tempo lo Schleswig-Holstein fu separato dalla Danimarca, bensì questa è una presupposizione necessaria affinché l'espressione "dopo la separazione dello Schleswig-Holstein dalla Danimarca" abbia affatto un significato. Tuttavia il nostro enunciato può anche essere inteso in modo tale che in esso si affermi che un tempo lo Schleswig-Holstein venne separato dalla Danimarca. Stando a questa interpretazione abbiamo un caso che esamineremo più avanti. Per chiarire la differenza, mettiamoci nei panni di un cinese che, data la sua scarsa conoscenza della storia europea, sia portato a ritenere falso che lo Schleswig-Holstein sia mai stato separato dalla Danimarca. Costui non riterrebbe né vero né falso l'enunciato nella prima lettura, poiché non vi annetterebbe alcun significato, essendo l'enunciato subordinato privo di significato. L'enunciato subordinato fornirebbe solo in apparenza una determinazione temporale. Se egli invece intendesse l'enunciato nel secondo modo vi troverebbe espresso un pensiero che egli ritiene falso, insieme a una parte che per lui sarebbe priva di significato.

11. A volte manca un'indicazione linguistica esplicita e la si deve ricavare dal contesto nel suo complesso.

12. Qualcosa di simile si ha con "ma" e "però".

13. Potremmo esprimere il pensiero del nostro enunciato così: "o il Sole ora non è ancora sorto o il cielo è molto nuvoloso", dal che si evince anche come sia da considerare questo genere di combinazione enunciativa.

14. Ciò può essere importante quando si pone il problema se un'asserzione sia una bugia, un giuramento, uno spergiuro.